

Oltre i cancelli: l'ultimo Levi

Considerato a torto autore di una sola opera, Carlo Levi è scrittore e poeta prolifico. Oltre a *Cristo si è fermato a Eboli* (1945), in cui rievoca le vicende del confino nel profondo Sud della Lucania, egli ha creato opere di fattura pregiata come il romanzo politico *L'Orologio* (1950) o il reportage di viaggio dalla Sicilia *Le parole sono pietre* (1955). Non si esime da questo computo neppure il *Quaderno a cancelli*, che qui si presenta in una nuova edizione arricchita di materiali inediti. L'opera, pubblicata postuma nel giugno del 1979, per le cure della compagna Linuccia Saba e dello studioso Aldo Marcovecchio, ha un intento testamentario e rappresenta una *summa* dell'attività letteraria, politica e pittorica del suo autore, riletta non sotto lo sguardo di Apollo, ma attraversata dal mondo buio e onirico di Morfeo, che trasfigura i personaggi, rendendoli enigmatiche fantasmagorie fuori dal tempo e dallo spazio.

La genesi del *Quaderno* trova ragione in un evento concreto della biografia leviana: la sera del 24 gennaio del 1973, mentre festeggia il compleanno di Linuccia Saba, andando a vedere il film *La rosa rossa* di Franco Giraldi su soggetto del sodale triestino Pier Antonio Quarantotti Gambini, Levi avverte un'improvvisa sensazione di fastidio agli occhi: «Nevica» dice perentorio. «Magari» risponde Linuccia, desiderosa di vedere la neve. La diagnosi di distacco

di retina rende necessario dopo alcuni giorni il ricovero e una prima operazione all'occhio destro nella clinica romana San Domenico, sotto le cure del professor Bietti. L'operazione e l'oscurità forzata tuttavia non scoraggiano il malato. Sin dai primi giorni di febbraio, pur immobilizzato a letto, egli riprende a disegnare e a scrivere su due appositi telai che l'allievo Gian Paolo Berto fa approntare per il maestro: uno incorniciato ai lati e vuoto al centro, l'altro attraversato da cordicelle metalliche utili a guidare la matita sul foglio.

Il *Quaderno* non è un'opera progettata a tavolino, nasce piuttosto da una prassi quotidiana volta a esorcizzare con la luce della scrittura il buio della malattia. Le stesse condizioni materiali in cui versa l'autore orientano più che mai l'opera, a tal punto che in alcuni passaggi le carte manoscritte attestano come egli si sia addormentato scrivendo, così come al contrario altre volte si sia risvegliato e abbia prontamente appuntato un sogno. Il carattere diaristico e quotidiano dell'opera si mescola allo sguardo onirico e interiore a cui lo costringe la cecità. In molti suoi romanzi, Levi intreccia una componente finzionale a eventi della propria biografia, e il risultato di questo impasto ha talvolta ingenerato equivoci circa lo statuto delle sue opere. Anche il *Quaderno* non si sottrae a tale caratteristica, qui tuttavia i dati concreti sono davvero esigui: l'operazione, il ritorno a casa, una seconda operazione in aprile e il successivo periodo di convalescenza sono parti della cornice entro cui sprofonda l'abnormità del mondo onirico, vero tratto distintivo di questo diario che non deve essere necessariamente letto pagina per pagina, ma che può anche essere attraversato con incursioni trasversali, senza per ciò comprometterne il senso generale. Occorre però avvisare il lettore sin da subito che alcune parti restano oscure, e il loro fascino risiede tanto nella contaminazione di veglia e

sonno, presente e passato, malattia e salute, quanto nella loro forma di materia appena abbozzata, indefinita.

Avrebbe avuto ragione Linuccia Saba – se non fosse poi caduta, come si vedrà, nell'affettuosa tentazione di costruire il “suo” *Quaderno* – quando nella *Testimonianza* all'opera affermava che essa «continua a crescere finché finisce, ma non perché vi è stata messa la parola fine, e tutto è stato detto, ma perché, tolta la medicazione, il tempo buio scompare e ritornano la luce e la vista» (pp. ix-x). Le carte del *Quaderno*, la cui stesura è compresa tra i primi di febbraio e il 17 settembre 1973, culminano difatti con una pagina bianca (la numero mille) – come un esorcismo che coincide con il ritorno della luce e della veglia.

La natura diaristica dell'opera è sancita sin dal titolo, che è un omaggio all'amico fraterno Rocco Scotellaro, sindaco di Tricarico scomparso a soli trent'anni e autore, tra le altre, dell'opera poetica *È fatto giorno* (1954), in cui vengono rappresentati umili personaggi «abituamente quanto ingiustamente non ritenuti degni di poesia» (Maurizio Cucchi). Proprio dalla poesia *Dedica a una bambina*, Levi desume il titolo *Quaderno a cancelli* che ricorda quei quaderni quadrettati utilizzati dai bambini nelle prime classi della scuola elementare, quando le inesperte mani devono essere guidate all'ordine e alla linearità. Eppure, il titolo non va inteso solo nell'accezione letterale di strumento di lavoro di cui si serve l'autore per la stesura dell'opera, ma anche in senso metaforico come quaderno di prigionie, esplicito richiamo all'esperienza carceraria a Regina Coeli, nell'anno del confino (1935-36), in cui lo spazio e il tempo della cella perdono i connotati di realtà e divengono «luogo - non luogo», «tempo - non tempo». Così, nella sua ultima opera, Levi è rinchiuso in una cella esistenziale, privato della vista, l'unico organo che non possiede le cose, ma che giunge poeticamente al reale, conoscendolo

senza possesso o proprietà: «Perché – si domanda – continuo a scrivere a cancelli fra le sbarre delle finestre della prigione della pagina [...]?» (p. 138). E come un prigioniero, egli non può piú osservare l'amato mondo dei colori, se non talvolta – in modo parziale e distorto – quando gli viene concesso dal medico l'uso di uno speciale occhialino, che, posto sull'occhio destro, lo aiuta a rieducare la vista.

L'esperienza di scrittura in cecità non è un *unicum* nella storia della letteratura italiana del Novecento. Già Gabriele d'Annunzio, dopo aver subito il distacco della retina all'occhio destro, a causa di un incidente aereo e di un fortuito ammaraggio nelle acque di Grado, aveva dato vita al *Notturmo* (1921), che è costituito da un *collage* di alcune migliaia di cartigli scritti con l'ausilio di un congegno di listarelle di legno. Definito *Notturmo* dal suo stesso autore (p. 18), il *Quaderno* condivide con l'opera di D'Annunzio una prospettiva interiore in cui si addensano oniriche chimere, ricordi d'infanzia, il presente della malattia, l'amore per la madre e per i compagni perduti. Così, l'alternanza di brani in prosa e di poesie è caratteristica comune ai due testi. Tuttavia, queste consonanze tematiche e le simili condizioni materiali di scrittura non bastano a ridurre la distanza che divide i due autori, in questione di stile, di visione, di valori, di etica, per non parlare dei nutriti riferimenti alla malattia e al senso incipiente di morte che attraversano il testo di Levi.